

STORIA DI UN RAGAZZO PER BENE

7:30

Suona la sveglia, mi alzo, faccio la doccia, colazione, vado a scuola.

8:30

Storia, matematica, fisica, latino, scienze.

13:30

Pranzo, studio.

20:30

Ceno, vado a letto.

Tutti i giorni la stessa storia. Ed eccomi qui, alla fine mentre scivolo nel baratro e mi perdo nell'oscurità della notte.

"Matt, svegliati!" grida mia madre.

Si mia madre, perché mio padre è troppo indaffarato perché sia a casa alle 7 del mattino, diviso tra lavoro, i clienti e la segretaria. E lì in cucina, a preparare la colazione c'è mia madre che cerca di mandare avanti questa famiglia, con un bicchiere di vino in mano, una lacrima sul viso e un fazzoletto spiegazzato e umidiccio nella tasca, sempre pronto a essere tirato fuori e portato al viso, come se ogni strofinio potesse mandar via il dolore e la tristezza di una vita piena di errori e scelte sbagliate. Ed eccoci, noi due in tragitto verso scuola, in una macchina piena di silenzi che ostentano distacco e poca comprensione, coperti dal suono di una radio, accesa solo come scusa, come se questo potesse spiegare il motivo di quel silenzio. Un bacio schivo, come due mani che si toccano e immediatamente si respingono, un saluto sottovoce e uno sguardo basso come di chi ha paura, un'insensata e irrazionale paura. Scendo camminando a passo svelto, per evitare occhiate indesiderate, indossando un sorriso finto, una giacca lercia e uno sguardo amichevole. Sorrido, saluto, sorrido, saluto e continuo così fino a trascinarmi al mio posto, terza fila, secondo banco a destra, proprio vicino la finestra, perché da lì il mondo sembra diverso, sembra più bello. Spesso, durante quelle noiose e forse inutili lezioni, mi fermo a guardare attraverso il vetro: la neve che cade, le rondini che svolazzano, il sole timido che si nasconde dietro qualche nube e le persone che corrono freneticamente a destra e a sinistra come se fossero sempre perennemente in ritardo, non fermandosi nemmeno per allacciarsi le scarpe o per ammirare ciò che ci circonda. Sono

interrotto da una voce rauca e leggermente sgradevole che mi chiede: “Hai fatto i compiti o devo segnarti un altro impreparato?”. Io la fisso e realizzo solo adesso di essere a scuola e che quella voce, sgradevole e innervosita, è quella della mia insegnante. Allora prendo lo zaino e pesco un quaderno, lo apro ed è pieno di parole forzate che si susseguono una dopo l'altra a formare periodi lunghi e articolati solo per far piacere a qualcuno. Mi sento dire le solite frasi, imparate a memoria e ripetute alla nausea, che iniziano con un “Hai grandi potenzialità..”, continuano con un “Ma..” e finiscono con un “..puoi fare di meglio” e intanto mi sono già perso, pensando a qualsiasi altra cosa mi venga in mente mentre quelle parole mi scivolano addosso, come un soffio di vento freddo che ti raggiunge e ti fa rabbrivire. Suona la campanella, “Finalmente” penso tra me e me. Esco dalla stanza e la vedo, è lei, la ragazza che ogni giorno mi fermo a osservare, come il più bello dei dipinti di Dio. Occhi azzurri e freddi come il ghiaccio, labbra rosse come il sangue, pelle di un bianco candore e capelli lunghi e neri come il buio della notte che nasconde, uniforme e aggrazia.

Ho già immaginato tante di quelle storie con lei che quasi non riconosco più cosa sia fantasia e cosa realtà, e tutto questo senza nemmeno averle rivolto una sola parola. È bastato anche solo uno sguardo per capire tutto di lei, uno sguardo che il mio cervello ha elaborato come ricambiato ma che, con ogni probabilità, non è stato nemmeno captato. Ogni giorno, durante l'intervallo la vedo fare esattamente le stesse cose: esce dalla classe da sola, non mangia nulla, a volte una mela, con lo sguardo basso entra nel bagno delle ragazze e esce da lì asciugandosi la guancia, sorride e a passi lenti torna in classe tra le occhiate delle ragazze invidiose e le offese scherzose, per quanto possano essere considerate scherzose, di alcuni ragazzi più grandi. E all'uscita da scuola, come sempre, si dirige a piedi verso casa sua.

Oggi però devo fare anche io la stessa strada, allora la inseguo cercando di restare comunque abbastanza distante. Lei ogni tanto si volta a guardarmi con le cuffiette nelle orecchie, chiusa nel suo mondo. “Oggi le parlo, ho deciso” continuo a ripetere in mente e più volte lo dico più mi convinco, e più volte lo dico e più ci ripenso.

“Scusa sai l'ora?” le chiedo con voce insicura.

“L'una e venti circa” mi risponde.

“Grazie” le dico cercando di nascondere l'orologio che porto al polso.

Lei annuisce con un accenno di sorriso, si rimette le cuffiette e continua per la sua strada a passo più svelto per cercare di distanziarsi da me.

“Wow che lunga conversazione” penso. Non volendo demordere decido di riprovare.

“Scusa, cosa stai ascoltando?” le dico sottovoce.

“Come ?” dice togliendosi una delle cuffiette.

“Scusa, cosa stai ascoltando?” ripeto con tono più sicuro.

“Musica” mi dice indicandomi le cuffiette.

“Scusa, che genere di musica? ” insisto io.

“Un po’ di tutto ” mi risponde.

“Scusa, un po’ di tutto cioè ?” continuo a domandarle.

“Un po’ di tutto” mi risponde lei con aria un po’ infastidita ma con un leggero sorriso.

“Ah ok, scusa” le dico con aria triste.

“Ma tu non riesci a non dire scusa in ogni frase?” mi chiede con tono ironico

“Hai ragione scusa. Oh diamine! L’ho rifatto. ” dico accennando un sorriso.

Lei mi guarda e ride ma sempre con sguardo basso, scostante e perso nel vuoto.

“Comunque io sono John, piacere” le dico porgendole la mano.

“Il piacere è stato mio ” mi risponde stringendomi leggermente la mano e continua:
“Comunque io sarei arrivata”.

“Ah certo, Ciao”

“Ciao” mi dice allontanandosi e ridacchiando.

Entra in un portone e inizia a salire degli scalini. Io nel frattempo sorrido, sono felice di averle finalmente rivolto parola ma inizio a pensare. Penso a tutto ciò che avrei potuto dirle e che invece ho tenuto in un angolo buio della mia mente.

Adesso cammino verso casa e tutto mi sembra diverso. Gli alberi sono più verdi, i fiori sono più profumati, e i volti delle persone sembrano più amichevoli. Forse è la primavera o forse è la felicità che fa apparire tutto più bello. Ma non può continuare a lungo, ogni volta che compare un sorriso sincero sul mio volto accade qualcosa che mi riporta i piedi per terra, mi riporta alla realtà o almeno, alla mia realtà. “Cambiati che alle tre dobbiamo andare al funerale della nonna” dice mia madre appena entro dalla porta e mi porge dei vestiti mai visti prima, forse comprati per l’occasione. Ecco, lo stavo aspettando ed è arrivato. Ecco quel qualcosa che mi riporta a terra.

“Ma quando è successo ?” le chiedo.

“L’altro ieri.”

“E perché lo vengo a sapere solo adesso?” come se non sapessi il perché. Sono sempre l’ultimo a sapere qualsiasi cosa, che sia importante o meno. Sono troppo poco importante perché si ricordino di me.

“Pensavo lo sapessi.” mi risponde.

“E invece non lo sapevo, come tutto ciò che accade in questa famiglia.” dico sottovoce.

“Come hai detto scusa?” mi chiede alzando il tono della voce mentre si sistema per il funerale.

Mentre si sistema per il funerale. Sembra una cosa così assurda e invece eccola lì vestita di nero. Vestita di nero per un lutto che nemmeno sente.

“No niente, ma come sta papà ?”

“Bene penso” mi dice.

“Lui verrà ?”

“Non penso, deve lavorare. Forse va al cimitero un altro giorno”

“Forse” che parola fastidiosa, è come una scusa per dire “No” ma detta per non essere troppo sgarbati, come se cambiasse qualcosa. Ma in fondo chi può biasimarlo, la conosceva a malapena . Era stato abbandonato quando aveva poco più di due anni, era finito in un orfanotrofio e qui aveva cambiato molte famiglie che lo trattavano come merce di scambio. Quando ha compiuto la maggiore età ha deciso di andarsene per badare a se stesso e partendo dal basso è riuscito ad arrivare in alto. Ma quando pochi anni fa si è ripresentata alla nostra porta con una valigia piena di scuse, mio padre non è stato capace di perdonarla e l’ha mandata via. Io le ho parlato molte volte e lei mi ha raccontato la sua storia, la storia di una ragazza rimasta incinta in giovane età, cacciata dai suoi genitori, abbandonata dall’ “amore della sua vita” e che dopo due anni di vita con il bambino, vissuti tra piccoli lavori e grandi sacrifici che non bastavano nemmeno a dare un futuro a ciò che era più importante per lei, mio padre, decise di togliersi la vita. Grazie all’aiuto di un uomo era riuscita a salvarsi e a tornare a vivere veramente. Dopo che ebbe capito di aver commesso un grave errore cercò di rimediare cercando suo figlio, ma ormai erano trascorsi troppi anni, lui aveva già una famiglia. Quando le fu diagnosticato un cancro si fece coraggio e si decise a tornare da lui ma la realtà non raggiungeva nemmeno la metà delle sue aspettative. Due visioni molto diverse di una stessa storia. Non faccio nemmeno in tempo a pensare a quei pochi ricordi che ho di mia nonna che già sono le tre. Io e mia madre andiamo in chiesa e ci sediamo in prima fila. Mia madre ha un aspetto distrutto e io non capisco il perché, dopotutto non aveva mai provato un così grande

affetto verso la nonna, anzi non credo nemmeno che avessero avuto una conversazione che superasse i 20 minuti. Eppure non fa altro che fingere lacrime sospirando e mentre io la guardo pensieroso, le persone si avvicinano per porgerle le condoglianze e a chi chiede "Dov'è tuo marito?" lei risponde: "Era troppo distrutto, non ce l'ha fatta a venire, è rimasto a casa a piangere".

Bugie, disgustose bugie, una dietro l'altra senza accennare il minimo risentimento. E tutti passano senza nemmeno accorgersi di me, vedo un susseguirsi di volti affranti e amareggiati con gli occhi lucidi e quando chiedo a mia madre chi siano, lei mi risponde: "Un amico di papà, un mio collega, un vicino". Nessuno che sia venuto per la nonna e allora mi chiedo il motivo di quei volti così segnati dal dolore per qualcuno che nemmeno conoscevano, certo bisogna comprendere la natura di quel dolore perché non è molto difficile fingere qualche sentimento oggi. Girandomi noto un volto che facilmente si distacca dagli altri, infatti quell'uomo non sta piangendo ma sorride con uno sguardo perso di chi si ferma a pensare al passato. Lo fisso per tutta la durata della funzione e continua a sorridere anche se dietro a quel sorriso si nasconde dell'altro, delle parole non dette, delle lacrime non versate. Mi avvicino e inizio a fargli domande cercando però di non essere troppo diretto, voglio capire il motivo di quel sorriso. Dopo un po' capisco, è l'uomo che ha aiutato mia nonna e che dopo tutti questi anni le è rimasto fedele. Adesso capisco il motivo di quel sorriso, è amore. Anche se la chiesa è povera di persone conosciute alla nonna basta l'amore di quell'unico uomo a riempirla. Che strano, l'unica persona che veramente potrebbe stare in prima fila a piangere e disperarsi è invece seduta in un angolino in fondo con un sorriso sul viso.

Più tardi al cimitero vedo anche mio padre, lui però si mantiene in disparte e non ostenta il minimo dispiacere. A un certo punto quell'uomo con il sorriso gli si avvicina e inizia a parlargli, a volte con un sorriso, a volte con uno sguardo triste. Mio padre si lascia scappare qualche lacrima ma il suo volto resta fermo e impassibile ad ascoltare. Ma è quando tutti si allontanano che inizia a piangere. Ecco che rimpianti, vecchi ricordi ed errori tornano alla mente e per la prima volta nella mia vita mi sembra così fragile, mio padre che è sempre stato una figura forte e autoritaria adesso è tre metri sotto terra, più sottile di un foglio di carta.

"Mi dispiace." sussurra alla fredda bara. Poi si volta asciugandosi le lacrime e cercando di tornare ad essere quella figura autoritaria di cui io ho sempre avuto paura.

Sono passate delle ore e torniamo a casa senza nemmeno fiatare. Arrivati vado a letto senza nemmeno cenare, non ho fame. E mentre sono nel mio letto ripenso a questa giornata ormai conclusa che mi sembra così lunga da non ricordare quasi più l'inizio. I pensieri si accavallano nella mia mente ed è quasi impossibile sfuggirli. Penso alla vita e a quanto sia strana e piena di finzioni. Falsità e ipocrisia sono all'ordine del giorno eppure ciò non sconvolge molto, forse

perché dopo anni su questa terra ho imparato a farci l'abitudine. Dopo alcune ore insonni i pensieri mi abbandonano. Amore, tristezza, odio, felicità non sono più nella mia mente. Adesso il vuoto. Domani è un altro giorno.

Graziano Guarino